

**Al Senato
Mozione
unitaria
sull'Europa**

NEDO CANETTI

ROMA Come già martedì alla Camera anche a Palazzo Madama il dibattito sulle prospettive della presidenza italiana della Cee si è concluso con una mozione unitaria firmata dai rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. Se erano le mozioni all'esame dell'assemblea tutte con forte accento europeistico. Non è stato difficile pertanto trovare il denominatore comune di un documento che esprime la volontà del Parlamento italiano di imprimere una forte accelerazione verso l'obiettivo della unificazione europea che sta subendo invece come ha denunciato il comunista Silvano Androni pesanti ritardi «tanto più gravi - ha detto - nel momento in cui c'è la necessità di ridefinire gli equilibri europei in conseguenza dei mutamenti prodotti nei Paesi dell'Europa dell'est». Soddisfazione per le convergenze che si sono manifestate tra le forze politiche e il governo sulla necessità di perseguire il raggiungimento dell'unità politica europea mediante una parallela azione legislativa ed un graduale trasferimento della sovranità dal livello nazionale a quello comunitario è stata espressa dal ministro Pier Luigi Romita.

Il documento unitario (per i comunisti ha annunciato voto favorevole Andrea Margheri) impegna il governo a preparare adeguatamente le conferenze sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica del dicembre 1990 affinché si concludano in modo che le previste riforme dei trattati possano entrare in vigore per il 1° gennaio 1993, a finalizzare la propria opera nel semestre al perseguimento degli obiettivi indicati dal popolo e dal Parlamento italiani in particolare per quanto riguarda il ruolo del Parlamento europeo in un progetto di Costituzione ad adoperarsi per il rafforzamento del Parlamento europeo e della dimensione sociale della Comunità, alla estensione delle sue competenze nei settori della sanità, cultura, istruzione, protezione civile, ambiente, lotta alla droga, criminalità e terrorismo organizzato, a perseguire l'obiettivo di una effettiva armonizzazione fiscale, a incoraggiare il dialogo per il Medio Oriente.

Il Senato ha pure discusso il disegno di legge del governo per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alla Cee. Il voto di astensione dei comunisti è stato motivato da Menotti Galeotti, il quale ha criticato il pesante ritardo del governo nel recepimento delle direttive comunitarie incluse alcune importanti direttive che scadono proprio nel semestre di presidenza italiana mentre alcune di quelle recepite sono andate in ritardo della nostra legislazione nazionale segno di scarsa attenzione nelle sedi europee.

**Londra
I liberali
«Nuove leggi
elettorali»**

LONDRA Anche in Gran Bretagna ormai si parla di riforme istituzionali che secondo una proposta del piccolo partito liberaldemocratico porterebbero ad una vera e propria rivoluzione in Parlamento. Pur contando su oltre il 22 per cento dell'elettorato i liberaldemocratici sono particolarmente penalizzati dal sistema uninominale che assegna loro soltanto una ventina di seggi alla Camera dei comuni.

Gli eredi della socialdemocrazia e del prestigioso partito liberale si sono pertanto decisi ad annunciare che adesso vogliono cambiare tutto la camera dei Lord, in base alla proposta dovrebbe scomparire ed essere sostituita da un Senato elettivo di 100 seggi, dotato di poteri legislativi simili a quello statunitense.

I liberaldemocratici propongono anche che i deputati della Camera siano ridotti da 650 a 450 ma che, soprattutto, siano eletti con il sistema proporzionale. Le innovazioni proposte dai liberaldemocratici comporterebbero inoltre la creazione di parlamenti regionali per la Scozia e il Galles.

**Sciolti dal potere centrale
gli organi legislativi e di governo
nella provincia jugoslava
abitata in prevalenza da albanesi**

**Museruola a radio, tv, giornali
Lunedì 114 deputati kosovani
avevano annunciato il distacco
dalla Repubblica serba**

Milosevic imbavaglia il Kosovo

La Serbia cancella con un colpo di spugna governo e Parlamento di una delle province autonome jugoslave, il Kosovo. E' la risposta di Milosevic al documento di 114 deputati kosovani di origine albanese che reclamava il distacco dalla Serbia e la trasformazione della provincia in Repubblica. Il potere centrale sospende le trasmissioni radiotelevisive a Pristina ed esautorò i direttori dei giornali.



L'arresto di un dimostrante albanese alcuni mesi fa a Podujevo in Kosovo

BELGRADO Il Kosovo non ha più Parlamento né governo. Lo ha deciso il potere serbo. Il rifiuto per l'atto di orgoglio dei deputati kosovani di ceppo albanese che qualche giorno fa avevano ufficialmente proclamato il distacco della loro provincia dalla Serbia. Slobodan Milosevic ancora una volta ha scelto le maniere forti. Riuscì congiuntamente le tre assemblee serbe ha fatto approvare loro una legge speciale che decapita la comunità albanese dei suoi vertici istituzionali sciogliendo d'autorità il Parlamento e l'esecutivo della piccola provincia sempre meno autonoma.

Un colpo di mano politico e giuridico che l'opposizione kosovana giudica del tutto illegale. «Il popolo albanese non

riconosce la decisione» afferma Ibrahim Rugova capo del Forum democratico e annuncia che deputati e ministri del Kosovo ignorano il diktat di Belgrado continuando a riunirsi e ad operare come se nulla fosse accaduto.

Ma intanto già sono in atto altre misure repressive. Le trasmissioni radiotelevisive a Pristina sono sospese. Le direzioni dei principali organi di informazione esautorate mentre le forze di polizia presiedono le sedi di giornali radio televisive.

Il colpo di mano attuato ieri a Belgrado apre un nuovo inquietante round nel conflitto tra la volontà centralizzatrice dei leader serbi e l'aspirazione autonomistica e nazionalistica della comunità di origine alba-

nese. Nel marzo 1989 l'intervento di polizia e truppe speciali contro i dimostranti aveva provocato la morte di 20 persone. Nuovi momenti di tensione si erano vissuti alla fine dello scorso gennaio quando gli «schipetar» erano scesi nuovamente nelle strade manifestando contro Milosevic.

Poi la scarcerazione di Azam Vilasi ex-capo del ramo locale della Lega dei comunisti che era stato arrestato e processato per «attività controrivoluzionarie» suscitava la speranza in un cambiamento di linea da parte di Belgrado. Un'illusione evidentemente. Si torna ad usare il pugno di ferro.

Tutto è precipitato nel giro di pochi giorni. Domenica scorsa i cittadini della Repubblica di Serbia e delle sue due province il Kosovo e la Vojvodina sono stati chiamati alle urne per un referendum sulla riforma della Costituzione repubblicana. Il testo della nuova legge toglie al Kosovo e Vojvodina le autonomie loro garantite in base alla vecchia Costituzione federale del 1974. Milosevic ha potuto dimostrare di avere il popolo con sé sapendo che ancora una volta i riflessi condizionati del nazionalismo serbo sarebbero scattati come infatti è accaduto. I risultati del voto resi noti soltanto ieri sono eloquenti: il 96,8% di coloro che sono andati alle urne ha risposto sì all'appello del capo. Ma il 20% degli elettori potenziali è rimasto a casa e tra questi la stragrande maggioranza degli albanesi.

L'iniziativa del referendum varata in tutta fretta dal potere serbo ha ferito la sensibilità della comunità albanese che nel Kosovo è largamente maggioritaria. La risposta è stata immediata. Lunedì scorso 114

deputati kosovani trovatisi sbarrata dalla milizia serba la porta d'ingresso del Parlamento locale hanno reso pubblica una sorta di dichiarazione di indipendenza. Non dalla Jugoslavia ma dalla Serbia. In altre parole si chiede che al Kosovo sia riconosciuto lo status di Repubblica alla pari delle altre 6 che compongono la federazione jugoslava: Serbia, Macedonia, Croazia, Bosnia, Slovenia, Montenegro.

Un atto senza precedenti. Si nota il binomio Kosovo-Repubblica era tabù nel linguaggio politico dei leader albanesi. Solo i movimenti illegali rivendicavano apertamente il distacco dalla grande madre serba. Ora quel obiettivo veniva fatto proprio nientemeno che dai rappresentanti eletti del popolo. Per Milosevic era una svolta pericolosissima. La contromossa immediata è stata quella di togliere agli avversari i canali istituzionali attraverso cui agire. decidere informare la gente. Con quali conseguenze si saprà nei prossimi giorni. Forse nelle prossime ore. Il rischio di una nuova eruzione di violenze a Pristina è concreto.



Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel

Il drammaturgo è leader e simbolo della nuova Cecoslovacchia

**Vaclav Havel
rieletto presidente
con 50 voti contro**

PRAGA Vaclav Havel è stato rieletto presidente della Repubblica federativa ceca e slovacca per altri due anni dal Parlamento federale riunito in sessione congiunta dalle due Camere ieri mattina al Castello di Praga. Sul suo nome sono confluiti molto più dei tre quinti dei voti richiesti. Il Parlamento si è espresso a scrutinio segreto in una seduta trasmessa dalla televisione in diretta. Le schede per Havel sono state 243 quelle contro 50 nessuno si è astenuto. Erano assenti 16 deputati.

Era stato Alexander Dubcek presidente dell'Assemblea federale, a presentare la candidatura unica di Havel con queste parole: «Quanto poteva scegliere tra la prigione e gli alti prezzi delle vessazioni personali e della reclusione».

Dopo l'elezione il presidente-drammaturgo è entrato nella sala Ladislav (dove venivano incoronati i re boemi) gremita oltre che dai parlamentari, anche da personalità della cultura dell'arte e della scienza, dai rappresentanti del corpo diplomatico e della stampa internazionale accompagnato dallo stesso Dubcek ed ha pronunciato la formula del giuramento di fedeltà alla Costituzione e al paese. Il suo primo commento è stato: «Penso che il fatto che ci siano stati 50 deputati che mi hanno votato contro sia un'ottima e convincente prova del carattere democratico della mia elezione. La cosa mi fa molto piacere. La cosa mi fa molto piacere. Non mi sarei sentito a posto se fossi stato eletto con il 100% dei voti come avveniva con i miei predecessori».

Subito dopo la cerimonia di giuramento Havel ha presenziato ad una breve parata militare nel terzo cortile del Castello dove lo attendeva una vecchia Tatra 80. L'auto che appartiene al primo presidente della Cecoslovacchia Tomar Garmay Masaryk prima della guerra e che è riservata per le grandi occasioni.

Tra i primi messaggi di congratulazioni vi è stato quello del presidente sovietico Gorbaciov che dal Cremlino gli ha augurato successo nell'auspicio di coltivare un'amicizia di «buon vicinato» tra Urss e Cecoslovacchia anche nell'interesse della pace e della cooperazione tra tutti gli europei.

Vaclav Havel 54 anni ad ottobre non è solo l'indiscusso leader del paese ma anche il simbolo stesso della nuova Cecoslovacchia uscita dalla «evoluzione di velluto» del novembre scorso. Drammaturgo di valore ha rappresentato nelle sue «piece» i drammi dell'uomo contemporaneo alle prese con la vana facce di un potere sempre più burocratico e assurdo. Dissidente «numero uno» è stato per tre volte e per complessivi cinque anni in carcere. Fu tra i fondatori di «Charta 77» e del «Forum civico». L'organizzazione di ex dissidenti che ha guidato il paese fuori dal regime totalitario.

A spiegare la sua immensa popolarità ci sono alcuni elementi di carattere morale più che intellettuale. Il primo cioè ha ricordato ieri mattina l'eroe della primavera di Praga Dubcek e che Havel pur potendo scegliere gli agi e gli onori di un'emigrazione dorata non ha mai voluto lasciare il paese affermando che la sua battaglia democratica doveva vincere con tutti gli altri in Cecoslovacchia. Il secondo elemento è che Havel ha agito sempre con il coraggio e la fermezza nei confronti del potere che ogni altro cecoslovacco avrebbe voluto avere.

**L'ambasciatore a Roma: «I rifugiati avranno il visto»
Dietrofront a Tirana?
Bloccati gli espatri**

Centinaia di albanesi si sono ammassati ieri davanti alle ambasciate nella speranza di ottenere un visto d'espatrio. Ma il governo, dopo aver promesso 15.000 visti, pare aver fatto marcia indietro. A Roma l'ambasciatore albanese ha fatto però intendere che una soluzione diplomatica per i rifugiati è possibile. «Tutti i vagabondi che non hanno commesso crimini avranno passaporto e visto per uscire».

che quanto sta succedendo è «in totale contraddizione» con lo spirito della Cee, cioè con la nuova Europa che si sta affermando sulla scena internazionale. La posta in gioco è certo chiara al gruppo dirigente albanese che però deve fare i conti con le diverse spinte che si fronteggiano nel partito. Bashku Dino, rappresentante del ministero degli Esteri albanese, incaricato delle trattative con l'ambasciatore jugoslavo Prilic, ha espresso ieri giudizi pesanti dell'arrivo i rifugiati «vagabondi ed esdentati» e ha fatto intendere che vi potrebbero essere riflessi negativi sulle intenzioni albanesi di aprire all'Europa e di riallacciare relazioni con Usa e Urss. Affermazioni che danno credito alle voci secondo le quali al vertice del potere albanese lo scontro si è fatto aspro.

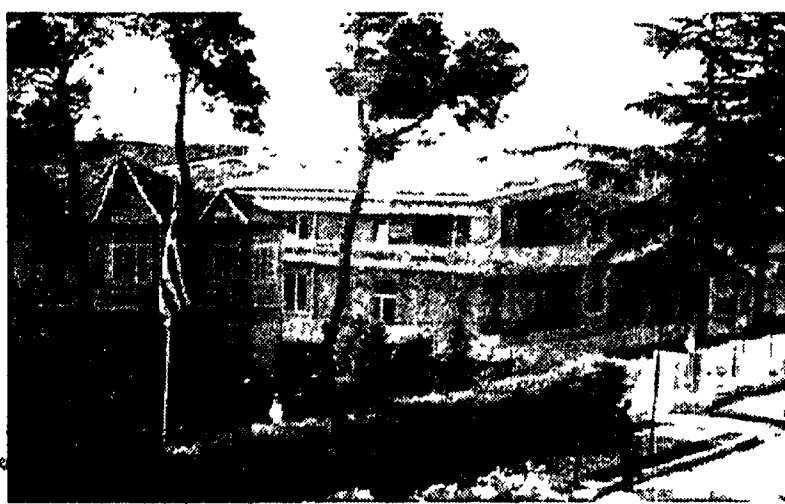
TONI FONTANA

A Tirana si tratta affannosamente ma senza risultati. Gli incontri si susseguono ma le posizioni restano distanti. Il governo albanese pretende che i duecento rifugiati escano dalle ambasciate per chiedere il passaporto e il visto e assicurano che i dissidenti non saranno perseguitati. Le ambasciate chiedono invece alle autorità albanesi di garantire la partenza immediata, sotto protezione diplomatica dei rifugiati. Tra le due parti insomma regna la sfiducia. La pressione internazionale sul governo di Tirana diventa intanto sempre più forte. In prima fila i dodici della Cee.

Ieri a Bruxelles è stato messo a punto un documento che

esprime un commento deciso. Si parla di «viva preoccupazione per la situazione in Albania» e si chiede al governo di Ramiz Alia di prendere le «misure necessarie per garantire l'integrità fisica dei rifugiati e permettere loro di lasciare il paese». La Cee non si ferma a questo e sollecita Tirana a procedere speditamente sulla strada delle riforme e della democratizzazione. E questa è una richiesta ben precisa. L'Albania preme alle porte della Cee. La conferenza e sicurezza e la cooperazione in Europa destinata a diventare il ponte tra est e ovest. Le aperture del leader Ramiz Alia puntano soprattutto su questo obiettivo: cioè la fine dell'isolamento. E ora la Cee ricorda ad Alia

una riunione del Plenum del comitato centrale del partito comunista viene data per imminente, ma non vi è alcuna conferma certa. I giornali del regime intanto, impegnati in una feroce campagna contro i fuggiaschi, da un lato pubblicano lettere di operai decisi a difendere l'unità del partito «solida come l'acciaio»,



La sede dell'ambasciata tedesca a Tirana

ma dall'altro scrivono (sono parole dell'editoriale del quotidiano del Pz «Zeri i popullit») che nessun dirigente «ha diritto di importare i suoi punti di vista «paternalistici» alle istanze di partito». Una frecciata che pare indirizzata a Nexhamia Hoxha la vedova del leader albanese scomparso nell'85, presidente del Fronte democratico, e ritenuta il leader degli stalinisti.

L'altalenante atteggiamento dei dirigenti albanesi non si può spiegare che in questo modo. Ieri ad esempio, forse approfittando dell'allentamento della morsa poliziesca attor-

no alle ambasciate, centinaia di persone si sono accalcate davanti alle ambasciate occidentali alla caccia di un visto d'espatrio. Molti confidavano evidentemente nelle intenzioni del regime di concedere quindicimila visti. Nel pomeriggio la calca è aumentata e anche tra i diplomatici occidentali si è affacciato il timore di nuovi disordini. Non è chiaro che cosa sia successo in seguito. Secondo alcune fonti il governo ha fatto marcia indietro revocando le «misteriose» disposizioni sugli espatri. La polizia non è comunque intervenuta e altre persone si sareb-

bero unite a quelle rifugiate nelle ambasciate.

La situazione comunque non si sblocca. Nelle ambasciate gremite di fuggiaschi si attendono i soccorsi. Il governo non ha ancora autorizzato l'atterraggio dell'aereo tedesco con i medicinali e i viveri per i cinquantina dissidenti (molti dei quali fenti) ospitati nella sede diplomatica della Rfg. E neppure la Farnesina che intende spedire un jet a Tirana ha avuto le necessarie autorizzazioni. Fonti austriache affermano infine che negli scontri di lunedì sera sarebbero morte due persone.

**A Parigi sistemi di sicurezza come nelle banche
Tre quadri rubati in poche ore
Chiusi 5 musei per protezione**

PARIGI Sotto gli occhi di tutti nel grande Louvre, nei piccoli musei di Hebert e di Carnavalet in poche ore forse per mano dello stesso ladro ancora tre furti di opere d'arte clamorosi. Un Renoir «Ritratto di donna seduta» un Hebert «Ritratto di Monnalucina» un Huet «Moulines de la glacière». Tutti e tre portati via con non chalance con destrezza da Diabolik. I primi due a colpi di tagliere ricidendo le tele dalle cornici il terzo (ma il primo fra i tre ad essere rubato) staccato dal gancio e messo sotto il braccio. Clamorosi non solo per il valore complessivo (il Renoir dipinto tra il 1816 e il 1818 è valutato un miliardo) ma perché rubati sotto gli occhi di custodi e visitatori in pieno giorno. E un duro colpo alla credibilità delle istituzioni che dovrebbero tutelare i tesori francesi. I furti così concentrati hanno fatto sensazione tanto che la stampa di ieri ha chiesto di ricorrere ai ripari ha lanciato appelli a vigilare di più e meglio magari anche attraverso misure restrittive. La risposta ufficiale a Parigi non s'è fatta attendere. Le Pn nazionali ed i musei ha deciso di mettere i lucchetti a una manciata di collezioni cinque



A destra, il Renoir trafugato dal Louvre. A sinistra la cornice vuota all'Hebert museum

pinacoteche dedicate a singoli artisti. Delacroix Moreau Henner Hebert ed Eneary chiederanno i battenti ai visitatori individuali e saranno accessibili solo a gruppi e per appuntamento. L'iniziativa spiega il direttore dei musei di Francia Jacques Sallios «servirà a proteggere dalla continua minaccia dei furti».

D'altronde quelle cornici

vuote sui muri a stucco quei cartellini esplicativi ormai senza senso perché non indicano più nulla bruciano a guardiani desolati e a direttori contrari perché le sale sono passibili di qualsiasi assalto. E per questo che il direttore nazionale Sallios aggiunge «Da oggi mi ispirerò ai metodi in vigore nelle banche e poiché non v'è stata alcuna negligenza da

parte dei custodi» tutto sarà sottoposto a particolari protezioni tra cui il numero scagionato degli amatori.

Proprio la scorsa settimana sui furti d'arte erano state date informazioni dettagliate. Un catalogo delle perdite era stato redatto dal ministero dell'Interno francese e conteneva oltre a una lista delle opere rubate dalle collezioni pubbliche an-



MAREFORMA
a cura della Regione Emilia-Romagna

Per una informazione costantemente aggiornata sul nostro mare è a disposizione questo numero verde

Informazioni telefoniche
1678-44004

NUMERO VERDE DELLA SP. BASTIANGINETTE

Regione Emilia Romagna

Giovedì 12 luglio 1990 - Ore 18
Aula del Senato ex albergo Bologna
via di S. Chiara, 4 (Pantheon)

Ottaviano Del Turco e Aldo Tortorella
discuteranno il volume
di Paolo Ciofi e Franco Ottaviano

Un Partito per il leader
Il nuovo corso del Psi
dal Midas agli anni Novanta
Rubettino Editore

Coordina Sandro Curzi, direttore del Tg 3
Saranno presenti gli autori